

IL SAGGIO. Galimberti, «Giovane, hai paura?»

Dio è morto, Marx pure ma noi vediamo di farcela

Rimedio al nichilismo? Un'etica giorno per giorno, dice il filosofo

Andrea Lugoboni

«Il più inquietante tra gli ospiti», così Friedrich Nietzsche definiva il nichilismo. Quando manca il fine, il presente non ha più senso, e ogni azione, ogni percorso di vita si equivale. Ammazza una vecchia per rubarle i soldi è identico a fare opere di carità. Un ospite, il nichilismo, che abita la nostra società già da un bel pezzo, almeno dal 1888 quando il filosofo tedesco aveva predetto che questo sarebbe stato il destino della civiltà occidentale. L'età in cui tutti i valori si svalutano e in cui il soggetto si trova disancorato da ogni riferimento a un bene oggettivo. Che quest'ospite angosciante sia in mezzo a noi è innegabile: lo testimoniano l'assenza di prospettive, lo smarrimento e la noia di tante persone,

giovani soprattutto. Ci si chiede però se questa situazione storica sia solo un momento temporaneo o se davvero i valori che orientavano la vita delle persone fino qualche decina di anni fa siano svaniti per sempre. Di quest'ultima ipotesi è convinto Umberto Galimberti, professore ordinario di filosofia della storia all'università Ca' Foscari di Venezia e noto per le sue numerose pubblicazioni. Nell'ultimo libro *Giovane, hai paura?* (Marcianum Press 2014), il professore cerca di guardare in faccia questo fenomeno. Fare gli struzzi infatti non giova a nessuno, di certo non serve a ridare speranza a quei giovani che vivono di notte perché di giorno nessuno li convoca, nessuno li ascolta.

Perché proprio i giovani? Perché sono loro per Galimberti ad avere davanti il futuro. E

un futuro senza un fine, senza un valore che indichi la strada da percorrere verso cui tendere, rischia di destare solo paura e angoscia. Allora, per andare oltre il nichilismo, cominciamo dalla scuola, dice Galimberti, una scuola che deve educare a riconoscere le emozioni, anziché a usare tablet. Inoltre solo un'etica nuova può riaprire il futuro, un'etica non segnata dall'assenza di regole, ma da una navigazione a vista. C'è già chi vive in questo modo, facendo a meno cioè di certezze assolute e lasciando perdere l'idea di un destino ultimo dell'umanità. Quel Dio, che per Aristotele muoveva, cioè spingeva ad agire, come ciò che è amato, ciò che è degno di essere desiderato, è morto definitivamente, così come tutte le ideologie politiche, le fedi religiose e scientifiche. L'etica del viandante di

cui parla Galimberti consiste nel far fiorire le proprie personali capacità secondo misura. Sicuramente quest'ultimo, assieme alle pagine su Aristotele, è uno dei passaggi più interessanti del libro, peccato non sia spiegato ulteriormente. Rimane infatti aperta la domanda: un'etica del genere non finisce per prendere come riferimento solo l'utile e il piacevole, riferimento assente in tutte quelle situazioni in cui essere giusti può costare molto?

Questo e altri importanti interrogativi sorgono dalla scorrevole lettura di questo breve testo, che ogni tanto lancia senza adeguate spiegazioni sentenze assolutamente pesanti: i più colti sono i più liberi, speranza uguale passività. Ciò non toglie, come dice Gianluigi Pasquale nella prefazione, che si tratti di un piacevole volumetto. ●



Umberto Galimberti

